

Poesie  
ricopiate

[...]

Pace, che il mondo irride<sup>1</sup>,  
Ma che rapir non può

Oh Spirito! supplichevoli  
A' tuoi solenni altari  
Soli per selve in ospite;  
Vaghi in deserti mari;  
Da l'Ande argenti al Libano,  
D'Iherna a l'irta Haiti,  
Sparsi per tutti i liti  
Ma d'un cor solo in Te,

Noi t'imploriamo placabile  
Spirito, discendi ancora  
Ai tuoi cultor propizio,  
Propizio a chi t'ignora;  
Scendi e ricrea: rianima  
I cor nel dubbio estinta;  
E sia divina ai vinti  
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi  
L'ire superbe attuta:  
Dona i pensier che il memore  
Ultimo di non muta:  
Idoni tuoi benefica  
Nutra la sua virtude  
Siccome il sol, che schiude  
Dal pigro germe il fior;  
Che lento poi su le umili  
Erbe morrà non colto,  
Nè sorgerà coi fulgidi  
Color del lembo sciolto;  
Se fuso a lui ne l'etere  
Non tornerà quel mite  
Lume, dator di vite,  
E infaticato altor

---

<sup>1</sup> A. Manzoni, La pentecoste, verso 79.

Noi t'imploriam: Nei languidi  
Pensier de l'infelici,  
Scendi, piacevol alito,  
Aura consolatrice:  
Scendi bufera ai tumidi  
Pensier del violento;  
Vi spira uno sgomento  
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero  
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:  
Volga i lamenti in giubilo,  
Pensando a cui somiglia:  
Cui fu donato in copia,  
Doni con volto amico,  
Con quel tacer pudico  
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli  
Ne l'innocente risa:  
Spargi la casta porpora  
A le donzelle in viso;  
Manda a le ascose vergini  
Le pure gioie ascose;  
Consacra de le spose  
Il verecondo amor

Tempra dei baldi giovani  
Il confidente ingenio;  
Reggi il viril proposito  
Ad infallibil segno;  
Adorna le canizie  
Di liete voglie sante;  
Brilla nel guardo errante  
Di chi sperando muor.

# IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice  
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;  
Salia non vista a la magion felice  
D'un pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in revenenti  
Accoglienze onorò l'inaspettata,  
Dio lodando sdamò: Tutte le genti  
Mi chiameran Beata

Deh! con che scherno udito avria i lontani  
Presagi allor l'età superba! Oh tardo  
Nostro consiglio! Oh de gl'intenti umani  
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni, che a la tua parola  
Obbidiente l'avvenir rispose,  
Noi serbati a l'amor, nati alla scola  
De le celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne  
L'alta promessa che da te s'udia,  
Ei che in cor la ti pose a noi solenne  
E' in nome tuo, Maria

A noi Madre di Dio quel nome suona:  
Salve Beata: che s'agguagli ad esso  
Qual fù mai nome di mortal persona,  
O che li vegna appresso?

Salve Beata: in quale età scortese  
Quel sì caro ridir nome si tacque?  
In qual dal padre il figlio non l'apprese?  
Quai monti mai, quale acque

Non l'udiro invocar? La terra antica  
Non porta sola ai templi tuoi ma quella  
Che il Genovese divinò, nutrica  
I tuoi cultori anch'ella

In che lande selvagge, oltre quai mari  
Di sì barbaro nome fior si coglie,  
Che non conosca de' tuoi miti altari  
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta;  
Che bei nomi ti serva ogni loquela!  
Più d'un popol superbo esser si vanta  
In tua gentil tutela.

Te quando sorge, e quando cade il die,  
E quando il sole a mezzo corso il parte,  
Saluta il bronzo, che le turbe pie  
Invita ad onorarti

Nelle paure della veglia bruna  
Te noma il fanciulletto; e a Te tremante  
Quando ingrossa ruggendo la fortuna  
Ricorre il navigante

La femminetta nel tuo sen regale  
La sua spregiata lagrima depone,  
E a Te, Beata, de la sua immortale  
Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele

Non come suole il mondo, né degl'imi  
E dei grandi il dolor col suo crudele  
Discernimento estimi

Tu pur, Beata, un dì provasti il pianto:  
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra:  
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto  
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne' parla e plora  
In mille parti: e d'ogni tuo contento  
Teco la terra si rallegra ancora,  
Come di fresco evento

Tanto d'ogni laudato esser la prima  
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,  
Tanto piacque al Signor di porre in cima  
Questa Fanciulla Ebreia.

O prode d'Israello, o nell'estremo  
Caduta, o da sì lunga ira contrita,  
Non è Costei che in onor tanto avemo  
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei  
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,  
Quando annunziaro i verginai trofei  
Sovra l'inferno alzati.

Deh! al fior nasco invocate il suo gran nome  
Salve, dicendo, o de gli affletti scampo;  
Inclita come il sol, terribil come  
Oste schierata in campo.

Fine

# IL CINQUE MAGGIO

## Ode

Ei fu; siccome immobile  
Dato il mortal sospiro  
Stette la spoglia immemore  
Orba di tanto spiro,  
Così percossa, attonita  
La terra al nunzio stà;

Muta pensando all'ultima  
Ora dell'uom fatale,  
Nè sa quando una simile  
Orma di piè mortale  
La sua cruenta polvere  
Ha calpestar verrà.

Lui folgorante in soglio  
Vide il mio genio e tacque  
Quando con vece assidua  
di mille voci al sonito  
Mista la sua non ha:

Virgin di servo encomio  
E di codardo oltraggio  
Sorge or commosso al subito  
Sparir di tanto raggio,  
E scioglie all'urna un cantico,  
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,  
Dal Mansanare al Reno, di  
Tenea dietro al baleno;  
Scoppiò da Scilla al Tanai,  
Dall'uno all'altro mar.

Fù vera gloria? ai posteri  
L'ardua sentenza; nui  
Chiniam la fronte al Massimo  
Fattor, che volle in lui  
Del creator suo spirito  
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida  
Gioja d'un gran disegno  
L'ansia d'un gran cor, che indocile  
Serve pensando al regno,  
E'l giunge, ottiene un premio  
Che era follia sperar;

Tutto ei provò; la gloria  
Maggior dopo il periglio,  
La fuga, e la vittoria,  
La reggia; e il triste esiglio,  
Due volte nella polvere,  
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli  
L'un contro l'altro armato  
Sommessi a lui si volsero  
Come aspettando il fato:  
Ei fè silenzio ed arbitro  
S'assise in mezzo a lor.

Ei sparve, e i dì nell'ozio  
Chiuse in sì breve sponda;  
Segno d'immensa invidia  
E di pietà profonda,  
D'inestinguibil odio,  
E d'indomato amor.



Come sul capo al naufrago  
L'onda s'avvolse e pesa,  
L'onda su cui del misero  
Alta pur dianzi e tesa  
Scorrea la vista a scernere  
Prode remote invan;

Tal sul quell'alma il cumulo  
Delle memorie scesce.  
Oh! quante volte ai posterì  
Narrar se stesso imprese,  
E sull'eterne pagine  
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito  
Morir d'un giorno inerte,  
Chinati i rai fulminei,  
Le braccia al sen conserte  
Stette, e dei di che furono  
L'assalse il sovvenir

E ripensò le mobili  
Tende, e i percossi valli,  
E il lampo dei manipoli,  
E l'onda dei cavalli,  
E il canticato imperio,  
E il celere obbidir

Ahi! forse a tanto strazio  
Cadde lo spirto anelo  
E dispero: ma valida  
Venne una man dal cielo,  
E in più spirabil aere  
Pietosa il trasportò;

E l'avviò sui floridi  
Sentier della speranza,  
Ai campi eterni, al premio  
Che i desiderli avanza  
Ov'è silenzio e tenebre  
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica  
Fede ai trionfi avvezza  
Scrivi ancor questa; alle grati:  
Chè più superba altezza  
Al disonor del Golgota  
Giammai non si chinò

Tu delle stanche ceneri  
Sperdi ogni ria parola,  
Il Dio che atterra e suscita;  
Che affanna e che consola,  
Sulla deserta coltrice  
Accanto a Lui posò.  
S'ode a destra una squillo di tronba;  
A sinistra risponde uno squillo:  
D'ambo i lati calpesto rimbomba  
Da cavalli e da fanti il terren.  
Quinci spunta per l'aria un vessillo;  
Quindi un altro s'avanza spiegato  
Ecco appare un drappello schierato;  
Ecco un altro che incontro gli vien

Già di mezzo sparito è il terreno  
Già le spade rispingon le spade;  
L'un dell'altro le immerge nel seno;  
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.  
Chi son essi? Alle belle contrade  
Qual ne venne straniero a far guerra?  
Qual è quei che ha giurato la terra  
Dove nacque far salva o morir?

D'una terra son tutti: un linguaggio  
Parlan tutti: fratelli li dice  
Lo straniero: il comune linguaggio  
A ognun d'essi dal volto traspar.  
Questa terra fu a tutti nudrice,  
Questa terra di sangue ora intrisa,  
Che nutre d'altre a divisa,  
E ricinta coll'alpe e col mar.

Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando  
Trasse il primo il fratello a ferire?  
Oh terror! Del conflitto esecrando  
La cagione esecranda *qual'è?*  
Non la sanno: a dar morte a morire  
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;  
E venduto ad un duce venduto,  
Con lui pugna, e non chiede il perché.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,  
Non han madri gli stolti guerrieri  
Perché tutte i lor cari non vanno  
Dall'ignobile campo a strappar?  
E i vegliardi che ai casti pensieri  
Della tomba già schiudon la mente,  
Chè non tentan la turba furente  
Con prudenti parole placar?

Come assiso talvolta il villano  
Sulla porta del cheto abituro,  
Segna il nembo che scende lontano  
Sopra i campi che arati ei non ha;  
Così udfesti ciascun che sicuro  
Vede lungi le armate coorti,  
Raccontar le migliaia de' morti,  
E la pieta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno  
Vedi i figli che imparano intenti  
A distinguer con nomi di scherno  
Quei che andranno ad uccidere un dì;  
Qui, le donne alle veglie lucenti  
Dei monili far pompa e dei cinti,  
Che alle donne diserte dei vinti  
Il marito o l'amante rapi.

Ahi sventura! sventura! sventura!  
*Gia* la terra è coperta d'uccisi;  
Tutta è sangue la vasta pianura;  
Cresce il grido, raddoppia il furor.  
Ma negli ordini manchi e divisi

Mal si regge; già cede una schiera;  
Già nel volgo che vincer dispera  
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno  
Ventilabro nell'aria si spande;  
Tale intorno per l'ampio terreno  
Si sparpagliano i vinti guerrier.  
Ma improvvisi terribili bande  
Ai fuggenti s'affaccian sul colle:  
Ma si senton più presso alle spalle  
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi e piè dei nemici  
Prendon l'arme, si danno prigion:  
Il clamor delle turbe vittrici  
Copre i lai del tapino che muor.  
Un corriero è salito i arcioni;  
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,  
Sferza, sprona, divora la via;  
Ogni villa si desta al rumor.

Perché tutti sul pesto cammino  
Delle case, dai campi accorrete?  
Ognun chiede con ansia al vicino,  
Che gioconda novella recò?  
Dove ei venga, infelici, il sapete,  
E sperate che gioia favelli?  
I fratelli hanno ucciso i fratelli:  
Questa orrenda novella vi dò.

Odo intorno festevoli gridi;  
S'onora il tempio, e risona del canto;  
Già s'innalzan dai cori omicidi  
Grazie ed inni che abbomina il ciel.  
Giù dal cerchio dell'alpi frattanto  
Lo straniero gli sguardi rivolge;  
Vede i forti che mordon la polvere,  
E li conta con gioia crudel.

Affrettatevi, emote le schiere,

Suspendete i trionfi ed i giuochi,  
Ritornate alle vostre bandiere;  
Lo straniero discende, egli è qui  
Vincitor! Siete deboli e pochi?  
Ma per questo a sfidarvi ei discende;  
E voglioso a quei campi v'attende  
Ove il vostro fratello peri.

Tu che angusta a' tuoi figli parevi;  
Tu che in pace nutrirli non sai,  
Fa tal terra gli estrani ricevi:  
Tal giudizio comincia per te.  
Un nemico che offeso non hai;  
A tue mense insultado s'asside;  
Degli stolti le spoglie divide;  
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'es so! Beata fu mai  
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?  
Solo al vinto non toccano i guai:  
Torna in pianto dell'empio il gioir.  
Ben talor nel superbo viaggio  
Non l'abbatte l'eterna vendetta;  
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta:  
Ma lo coglie all'estremo sospiro.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,  
Figli tutti d'un solo riscatto,  
In qual'ora in qual parte del suolo  
Trascorriamo quest'aura vital,  
Siam fratelli; siam fratelli stretti ad un patto:  
Maledetto colui che lo infrange,  
Che s'innalza sul fiacco che piange  
Che contrista uno spirito immortal!

## ERMENGARDA<sup>2</sup>

Sparsa le trecce morbide  
Sull'affanno so petto,  
Lenta le palme, e rorida  
Di morte il bianco aspetto,  
Giace la pia; col tremolo  
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime  
S'innalza una preghiera:  
Calata in su la gelida  
Fronte una man leggera  
Su là pupilla cerula  
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia  
Mente i terrestri ardori;  
Leva all'Eterno un candido  
Pensier d'offerta, e muori:  
Fuor dalla vita è il termine  
Del lungo tuo *martir*

Tal della mesta, immobile

---

<sup>2</sup> Ermengarda figlia di Desiderio Re dei Longobardi sposa Carlo Re di Francia. *per ignota ragione poi Carlo la ripudia per sposare Ildegarde di nazione scriva - Ermengarda si ritira nel convento di S. Salvatore di Brescia, ed ivi muore di ramarico.*

Era quaggiuso il fato,  
Sempre un oblio di chiedere  
Che le sana negato,  
E al Dio dei santi ascendere,  
Santa del suo patir.

Ahi! *nelle* insonni tenebre,  
Pei claustru solitari,  
Fra il canto delle vergini  
Ai supplicati altari,  
Sempre al pensier trovano  
Gl'irrevocati di';

Quando ancor cara, improvida  
D'un avvenir mal fido,  
Ebra spirò le vivide  
Aure del Franco lido,  
E fra le nuore Saliche  
Invidiata uscì:

Quando da un poggio aureo,  
Il biondo crin gemmata,  
Vedea nel pian discorrere  
La caccia affaccendata,  
E su le sciolte redini  
Chino il chiomato sir;

E dietro lui la furia  
Dei corridor fumanti  
E lo sbandarsi, e il rapido  
Redir dei veltri ansanti;  
E dai tentati triboli  
L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere  
Rigar di sangue, colto  
Dal regio stral: la tenera  
Alle donzelle il volto  
Torcea repente, pallida  
D'amabile terror.

Oh Mosa errante! o tepidi  
Lavacri d'Aquisgrano!  
Ove, deposta l'orrida  
Maglia, il guerrier sovrano,  
Scendea del campo a tergere  
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite  
Dell'erba inaridita,  
Fresca negli arsi calami  
Fa rifluir la vita,  
Che verdi ancor risorgono  
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia  
Virtù d'amor fatica,  
Discende il refrigerio  
D'una parola amica,  
E il cor diverte ai placidi  
Guadii d'un altro amor.